

Racconti in punta di coda

...quando si vive con uno di loro
c'è sempre qualcosa di unico e prezioso da raccontare



Associazione APACA Onlus

Il libro è disponibile presso la sede dell'Associazione
(foto di copertina gentilmente concessa da Marta Farina)

La ragazza degli abbracci

Walter Capraro

*L*a storia di una setter di 15 anni che ha trascorso gran parte della propria vita in rifugio è diventata un racconto, narrato nella forma del diario immaginario che Lilly avrebbe potuto scrivere. Veri sono i fatti, gli incontri e la sequenza degli eventi, mentre di fantasia sono i contesti delle relazioni con gli uomini che Lilly ha incontrato. Vere sono la ragazza degli abbracci e le volontarie che si sono, a lungo, dedicate a lei.

Sono stata l'ultima nata di una cucciolata che doveva essere venduta per rimpinguare le tasche di un cacciatore.

Aveva fretta di incassare i soldi e quindi pretendeva che eseguiassi ordini che non capivo, perdeva la pazienza e alzava spesso la voce; a volte, mi picchiava con un ramo e, un brutto giorno, mi ha fatto indossare un collare elettrico che mi ha mandato nel panico: ho

cominciato a correre, correre, correre e ho smesso solo quando non ho più sentito le scosse.

Sono tornata a casa verso sera e il cacciatore-padrone non ha detto una sola parola: mi ha rimesso nel recinto insieme agli altri che già dormivano e se n'è andato senza darmi la ciotola con le crocchette. L'indomani ero terrorizzata dall'idea che potesse rimettermi quel collare doloroso, ma quando mi fece indossare il solito collarino di metallo a strozzo mi rasserenai e uscimmo tutti insieme verso la campagna. A un certo punto, mentre stavo annusando un odore interessantissimo ed ero tutta presa dal capire di cosa si trattasse, un rumore assordante ed improvviso mi mandò nuovamente nel panico: scappai nuovamente, il più lontano possibile da quel fragore che non avevo mai sentito prima e che non smetteva di rimbombarmi nella testa.

Rientrata a casa per ultima e solo dopo che quei rumori assordanti erano finiti da un pezzo, ottenni la mia ciotola di cibo e per qualche giorno il cacciatore-padrone mandò sua moglie ad occuparsi di me. Era un po' brusca e si capiva che, in fondo, mi considerava una seccatura, ma almeno non pretendeva da me niente di strano e, soprattutto, non mi toccava, non mi urlava e non mi portava in campagna: si accontentava che mi scansassi quando puliva il recinto o depositava a terra le ciotole.

Avevo un anno e mezzo quando il cacciatore-

padrone decise di disfarsi di me e cominciò a spargere in giro la voce che mi avrebbe ammazzato. Una vicina di casa che si fermava spesso, con un'aria triste e interrogativa, a guardarci, un giorno varcò l'uscio della casa del padrone: parlava in maniera concitata, ma riuscii a capire che parlava di me e siccome abbinava al mio nome aggettivi come “povera” e “bellissima”, quando uscì mi sembrò il caso di scodinzolarle e lanciare un paio di abbaì di saluto. L'effetto non fu quello che mi aspettavo, perchè la donna fuggì verso la propria casa singhiozzando e per qualche giorno non la vidi più passare davanti al nostro recinto.

Finii in un canile-rifugio e quando quella vicina di casa mi salutò con una lunga carezza sulla testa, capii che la minaccia del mio cacciatore-padrone non si sarebbe avverata.

L'impatto con questo nuovo ambiente non fu facile. C'erano un sacco di cani, alcuni anche scontrosi e aggressivi, ma alla fine non si stava male: vedevo i volontari quasi di più del tempo che riuscivo a stare con la famiglia del mio cacciatore-padrone e soprattutto tutti erano molto gentili con me, mi accarezzavano e mi chiamavano in continuazione; spesso mi portavano qualche delizia extra e una ragazza, in particolare, mi prendeva spesso in braccio, coccolandomi in un modo che non avevo mai provato, neppure da cucciola.

Passarono così quasi due anni, finché una domenica mattina si presentò al rifugio una signora con due bambine, che fecero il giro del canile e, alla fine, si fermarono davanti al mio box: mi guardarono a lungo, parlarono con la responsabile del canile e poi vollero venirmi più vicino, presumo per capire meglio come fossi. Devo dire che non mi dispiaceva né la mamma, né una delle figlie: la più piccola, in verità, per tutto il tempo non fece che lanciare urletti e frignottare che voleva toccarmi e non mi era molto simpatica, troppo rumorosa per i miei gusti.

Tornarono in rifugio altre volte e, quando se ne andavano, mi dicevano che sarebbero tornate presto. Finché un giorno mi fecero indossare una pettorina nuova di zecca e mi portarono fuori dal rifugio, mi fecero salire in macchina, mi fecero lavare e spazzolare da un signore troppo energico anche se sorridente e, alla fine, mi spalancarono la porta di un appartamento, mi tolsero la pettorina e mi dissero che quella sarebbe stata la mia nuova casa.

Sicuramente tutti mi volevano bene: anche quell'uomo alto e distinto che usciva la mattina e rientrava alla sera dall'appartamento e che, piuttosto spesso, alzava la voce verso le bambine, spedendo regolarmente nella sua stanza quella più grande. Fu così che decisi che quella sarebbe stata anche la mia stanza e il letto, o meglio, la parte sotto del letto la mia cuccia.

La mattina dopo il mio arrivo, fui portata in un altro luogo, pieno di vestiti e luci. Mi dissero di restare seduta in un angolo e di non avere paura, ma non era così facile: entravano in continuazione estranei e quando la porta si apriva suonava un campanello; poi cominciavano a chiacchierare con la mamma delle bambine, che armeggiava tra scatole e appendini e, dopo un po', accompagnava la persona che era entrata ad una macchina che era proprio sopra la mia testa e dalla quale uscivano suoni meccanici. Ma il problema era soprattutto che quelle signore non vedevano l'ora di toccarmi e sporgevano la mano proprio sopra la mia testa, come volessero sottomettermi: il più delle volte scappavo per la stanza in cerca di un angolo sicuro, ma alcune volte non avevo scampo e, con la coda tra le gambe e mezza tremante, mi facevo toccare: e quando succedeva, spesso non riuscivo a trattenere la pipì, innescando una gran confusione, con la mamma delle bambine che si scusava con la signora di turno e, col dito puntato, mi diceva che non ero stata per niente brava.

Non vedevo l'ora di ritornare nell'appartamento e facevo la strada verso casa senza mai fermarmi e tirando la mamma delle bambine per il guinzaglio. Una volta arrivata, mi infilavo sotto il letto e finalmente mi sentivo al sicuro, mi tranquillizzavo e, quasi senza accorgermene, facevo la pipì e non solo. Leggevo lo sconforto sul volto della mamma e anche

della figlia con cui condividevo la camera, ma non c'era niente da fare: era lì e solo lì che mi piaceva stare e anche le brevi passeggiate per i miei bisogni finivano sempre allo stesso modo: un'ansia pazzesca e un dietro-front verso l'appartamento, il rintanarsi sotto il letto e il rilassamento, con quel che ne conseguiva.

Alla fine, con le lacrime agli occhi la mamma delle bambine mi riportò in rifugio. Rivedere le volontarie che avevo lasciato qualche mese prima e gli altri cani che mi salutavano come fossi stata lontana un vita intera fece scattare in me una gioia irrefrenabile, che avevo provato solo quando, da cucciola, affondavo il muso nel mantello peloso di mia madre. Cominciai a correre e a strusciarmi sulle gambe delle volontarie; accettai che mi toccassero; salii in braccio a quella ragazza che sapeva coccolarmi come nessun'altra e, alla fine, mi diressi verso quello che era stato il mio box nel tempo precedente all'adozione. Lo trovai occupato e la meticcina che vi viveva mi accolse ringhiando: mi allontanai con l'ansia che saliva, perchè pensavo di aver perduto la mia vecchia casa e di non sapere dove andare. Ci pensò la ragazza degli abbracci a trovarmi un'altra collocazione e se non fosse stato perchè mi fidavo di lei non sarei mai entrata in un box in cui c'era già un maschio di setter, dall'aspetto baldanzoso, che sprizzava felicità da tutti i peli. Tutta questa energia mi farà andare in panico, dissi tra me, e, invece, giorno dopo giorno, Tobia si

dimostrò il compagno perfetto per le lunghe giornate trascorse ad aspettare i volontari che si alternavano, a turno, a ripulire i nostri box e a riempire le ciotole di crocchette.

Tobia era l'amico che vorresti incontrare: voleva giocare sempre, ma smetteva se gli dicevo di smettere, mangiava la sua razione e non si avvicinava mai alla mia ciotola se non quando l'avevo svuotata, mi leccava spesso il muso e soprattutto le orecchie e spesso ci sdraiavamo uno accanto all'altra, ma senza andare oltre, anche perchè eravamo entrambi sterilizzati e avevamo dimenticato cos'era quell'oltre.

Passai un anno bellissimo e molte delle mie ansie si erano dileguate: del resto, non dovevo guardarmi praticamente da nulla, dato che i volontari andavano e venivano piuttosto in fretta e mai si erano permessi di sgridarmi o di urlarmi addosso; quando volevo da loro una coccola bastava che mi avvicinassi e c'era sempre qualcuno disposto ad allungare una mano, accarezzandomi e regalandomi qualche bocconcino extra; e per il resto del tempo c'era Tobia, mai triste o depresso, sempre ottimista e allegro.

Una domenica mattina due uomini, un maschio e una femmina, si fermarono a lungo davanti al nostro box. Mi dissi che non avevo nulla da temere e che se ne sarebbero andati presto, come tutti quelli che, prima di loro, avevano chiesto di adottarmi ma ai quali era stato risposto che Lilly e Tobia dovevano

essere adottati insieme. Nessuno aveva accettato la proposta della responsabile del rifugio, perchè già adottare uno di noi è un gesto che non riesce a tutti, ma addirittura due e, per di più, in contemporanea significava avere a che fare con una rarità umana. E, invece, la rarità umana era proprio quella coppia, che accettò di adottarci entrambi.

Entrai subito in ansia, perchè era vero che affrontare l'adozione insieme a Tobia sarebbe stato meno traumatico, ma l'idea di incontrare di nuovo il mondo esterno non mi piaceva per niente. Ero sicura che non sarebbe stato accogliente e ben disposto verso di me come, invece, lo era il rifugio e la gente che lo frequentava: provai a opporre resistenza quando mi infilarono la pettorina e agganciarono il guinzaglio, ma, poi, non sapendo esattamente cosa fare – se impuntarmi e lasciare andar via Tobia o seguirlo fidandomi del suo ottimismo - decisi di seguire il mio compagno e, senza girarmi indietro, salii in una macchina con un grande bagagliaio, dicendomi che tutto sarebbe andato per il meglio.

Trascorsi i primi giorni inseguendo Tobia per il giardino, annusando dove lui annusava e abbaiando a ciò a cui lui abbaiava. Tobia, in effetti, era tutto euforico per la nuova sistemazione e io cercavo di convincermi che stava andando tutto bene e che meglio di così non avrei potuto sperare di avere dalla vita. C'era un giardino e due grandi cucce in cui

sonnecchiare, il cibo era buono e abbondante, l'acqua fresca non mancava mai e spesso i due umani giocavano con noi e ci portavano a fare lunghe passeggiate. Ma io non correvo mai per prima verso di loro ed aspettavo che fosse Tobia a fare la prima mossa; iniziavo a mangiare solo dopo che il mio compagno aveva già svuotato mezza ciotola e, in passeggiata, stavo due passi dietro di lui, prontissima a fare dietro-front quando uno dei due umani decideva che la passeggiata era finita.

Dieci giorni dopo il nostro arrivo, la coppia decise che era venuto il momento di liberarci nei prati a scorrazzare. Appena sentito il clic del guinzaglio che si sganciava, qualcosa scattò dentro di me: mi dimenticai di Tobia, dei due umani, del giardino e delle cuce, perfino del cibo e dell'acqua e decisi di scappare, di andare via. Non sapevo esattamente da cosa fuggissi e verso cosa dovevo andare, sapevo solo che dovevo correre e che, quando avrei raggiunto la meta, qualcosa o qualcuno mi avrebbe fermato.

A fermarmi fu un vecchio che stava seduto sotto un albero al limitare del campo di pannocchie che avevo attraversato di corsa: quando sbucai dalle canne lo vidi e mi fermai, ansimando per la fatica. Il vecchio non disse nulla e mi fece un cenno con la mano, battendo sul terreno: mi sembrò di potermi fidare di un uomo che stava zitto e mi sistemai vicino a lui. Mi allungò una crosta di formaggio e un pezzo di pane;

poi si alzò e, senza guardarmi, si incamminò lungo un sentiero che non avevo mai percorso. Decisi di seguirlo da lontano, ma siccome andava davvero piano finii col raggiungerlo: neanche allora mi guardò, né mi disse qualcosa. Così, in silenzio, raggiungemmo la sua casa: aprì la porta e la lasciò spalancata e, dopo qualche indecisione, pensai di entrare, tanto per vedere se aveva ancora del formaggio e del pane. Appena entrai, la porta si chiuse di colpo e il vecchio sorrise, dicendo “presa!” Quella parola mi ricordava il cacciatore-padrone che la pronunciava ogni volta che uccideva qualche beccaccia che noi, cani al seguito, avremmo dovuto recuperare e portargli: era una parola che non mi piaceva, sapeva di morte, di libertà finita. E così fu anche per la mia libertà, perchè il vecchio chiamò la coppia di umani e mi riconsegnò a loro, che furono felici di rivedermi e ripresero la stessa vita di prima, ma senza più liberarmi nei prati.

Quando uscivamo in passeggiata guardavo Tobia che correva all'impazzata, inseguendo per lo più uccelli e animali immaginati: non mi interessava quella vita e rimanere sempre al guinzaglio, tutto sommato, mi dava serenità.

In una fredda mattina di inizio inverno, l'auto che la coppia era solita parcheggiare in giardino rimase silenziosa anche quando l'uomo vi salì sopra: si limitava a gracchiare e non si spostava di un

millimetro. Nel tentativo di farla avviare, l'uomo spalancò il cancello imprecando e spinse l'auto giù per la discesa: guardai il cancello aperto, poi mi girai verso Tobia che stava ancora beatamente dormendo, riguardai verso il cancello e decisi di scappare nuovamente.

Anche questa volta non sapevo dove dirigermi, ma sapevo che avrei dovuto correre nella direzione opposta a quella che portava alla casa del vecchio. Corsi, perciò, verso le colline, risalii i boschi di latifoglie e, poi, ancora di corsa attraverso le piantagioni di conifere, attraversai piccoli appezzamenti arati e prati con l'erba ingiallita, finchè mi fermai a riprendere fiato. Il giorno seguente non corsi, ma camminai veloce, badando a non farmi vedere da nessun vecchio seduto sotto un albero: mangiai qualche resto di spazzatura che trovai a fianco di un cassonetto, un pezzo di patata ammuffita che la volpe non aveva mangiato.

Vagai più o meno due mesi, sfamandomi al massimo con qualche crocchetta che gli umani lasciavano per i gatti vicino alle abitazioni: evitai di incontrare esseri umani e stetti alla larga anche dalle case e dai casolari. Non seppi mai neppure del gruppetto di volontari del rifugio che ogni giorno e anche qualche notte mi veniva a cercare: se l'avessi saputo mi sarei fatta trovare, perchè stavo lentamente maturando la consapevolezza che era il rifugio la mia

destinazione, soltanto che non avevo idea di dove si trovasse, dato che il viaggio in macchina non aveva lasciato in me nessun ricordo odoroso.

Una mattina, attraversai un corso d'acqua più largo degli altri, risalii un pendio erboso e mi ritrovai, improvvisamente, in una zona piena di case e di auto, con gente che camminava in fretta, trascinando piccoli cani dal mantello vaporoso e dei quali raccoglieva le feci, nascondendole in un sacchetto che poi gettava in un cestino.

Il luogo non mi piaceva per niente, ma non avevo alcuna intenzione di riattraversare quel corso d'acqua più largo degli altri e decisi, quindi, di affrettare il passo in direzione di una macchia di alberi che vedevo verdeggiare oltre i tetti delle case. Con tutti i sensi proiettati verso quella meta non mi accorsi del sopraggiungere di un'auto alle mie spalle e, così, fui scaraventata in un fossato, con una zampa che mi faceva malissimo e un osso che spuntava dalla carne insanguinata. Pensai che se fossi stata zitta nessuno si sarebbe arrabbiato con me per quell'incidente e cominciai a leccarmi, sperando di fermare il sangue e di calmare il dolore.

Passai un pomeriggio e una notte intera in quel fossato, prendendo sonno solo per qualche istante. Al mattino, quando il sole era già alto, dalle erbe del bordo del fosso intravidi la faccia di una donna. Tentai di alzarmi e scappare, ma non avevo la forza di farlo e

il dolore era davvero troppo. A distanza di poco sopraggiunsero due uomini, che mi misero la museruola e mi caricarono in un furgone, avvolta in una coperta marrone che conservava la memoria di altri cani che probabilmente avevano vissuto un'esperienza simile alla mia.

Il furgone partì neanche tanto velocemente e si fermò in un cortile: i due uomini aprirono il portellone, mi presero uno per la testa e uno per il posteriore e mi portarono in una stanza dove ad attendermi c'era un altro uomo con un vestito verde e una ragazza, che quando mi vide si mise a piangere. Riconobbi in lei la ragazza degli abbracci e mi sembrò che il dolore fosse svanito: accennai uno scodinzolio ma ebbi solo il tempo di sentire la sua carezza che mi addormentai profondamente.

Mi svegliai in una stanza molto più piccola, con grate alla finestra e alla porta, adagiata dentro una cuccia, con un collare di plastica che mi racchiudeva il muso, circondata da visi che avevo già visto e accarezzata da mani che avevo già sentito. Mi ci volle un po' per capire che mi trovavo di nuovo – e finalmente – al rifugio: la destinazione finale, quella per cui avevo corso, camminato e sofferto la fame, quella che stavo quasi per raggiungere quando un'auto mi aveva investito.

Tutti, al rifugio, furono straordinariamente felici di rivedermi, ma tre volontarie decisero che avrebbero

dovuto occuparsi stabilmente di me, quasi come se fossi stata nelle loro case: tutti i giorni venivano a medicarmi e a darmi i farmaci; tutti i pomeriggi ripassavano per le dosi della sera e per farmi fare i bisogni nel cortile del rifugio; non c'era volta che non mi portassero qualche prelibatezza per farmi riprendere peso; e poi baci, carezze e coccole in misura industriale, tanto da augurarmi che venissero almeno una alla volta.

In due mesi di cure e attenzioni la frattura guarì e dall'infermeria del rifugio fui trasferita in un box esterno. Era primavera e stendermi al primo sole aiutò il mio recupero: la ferita si cicatrizzò completamente ed io, anche se a tre zampe, cominciai a saltellare qua e là nelle aree di sgambatura.

Vedermi camminare in quel modo metteva, però, tristezza alle tre volontarie, che decisero che avrei dovuto recuperare il pieno uso dell'arto: si fecero dire dal veterinario cosa avrebbero potuto fare e, a turno, cominciarono a massaggiarmi la zampa e a stirarla su e giù, lentamente ma risolutamente. Dopo due mesi, appoggiai la zampa a terra, ma la ritrassi subito perchè avevo paura che mi facesse male e, poi, era tanto tempo che camminavo solo con le altre tre e la cosa non mi aveva spaventato affatto. Dissero che ero guarita e che avrei potuto appoggiare anche l'arto che si era fratturato, ma io andai avanti ancora qualche mese zampettando a tre, finchè un giorno, non ricordo

bene per quale motivo, appoggiai di mia volontà la zampa a terra e da allora ho continuato a farlo, zoppicando solo leggermente quando mi imbattevo in un sasso più grosso degli altri.

Ho vissuto in rifugio per dodici anni, ma non sono mai stata triste. Tutt'altro. Per me i volontari erano davvero la mia vera e unica famiglia, l'unica in grado di darmi quella sicurezza e quella serenità che, nel mondo esterno, non ero mai riuscita trovare. Il rifugio è stata la mia casa, una casa insolita, con le sbarre, che però non tenevano fuori la libertà ma la chiudevano dentro, insieme a me, una libertà dalla paura che mi ha permesso di attraversare una gran parte della vita senza scappare e di godermi la gratitudine delle volontarie che venivano da me per consolarsi di un dispiacere.

APACA è una Onlus
nata nell'estate del 1994 ed ha
come finalità statutaria la cura dei
cani randagi, abbandonati o
maltrattati. Non ha scopo di lucro
ed è iscritta all'Albo Regionale
delle Associazioni Protezionistiche
al n.2098/1999.

Ha creato un rifugio dove i cani
possono essere temporaneamente
ospitati, curati e, se del caso,
riabilitati per essere avviati
all'adozione.

L'associazione è impegnata
anche a sensibilizzare l'opinione
pubblica e soprattutto i bambini, gli
adolescenti ed i giovani, affinché
sia alimentato il rapporto antico
esistente tra l'uomo ed il suo
migliore amico.

*“Il nostro amore per gli animali si
misura dai sacrifici che siamo
pronti a fare per loro”
(Konrad Lorenz)*